

## «Scelte che non sono scelte, necessità che non sono necessità»: l'impegno di Calvino e la crisi dei comunisti nella *Giornata d'uno scrutatore* e nel *Comunista* di Guido Morselli

Simone Giorgio

La militanza di Italo Calvino nel Partito comunista italiano comincia immediatamente dopo la fine della Seconda guerra mondiale e attraverso grossomodo l'età della Ricostruzione, prima dell'abbandono del Pci in seguito all'invasione dell'Ungheria da parte dell'Unione sovietica nel 1956. Com'è noto, tali avvenimenti causano una grave crisi fra gli intellettuali militanti, a cui Calvino non sfugge; alle vicende politiche, come vedremo, si aggiungono inoltre alcune dispute di natura strettamente letteraria che allontanano definitivamente Calvino dal progetto di egemonia culturale del partito. In particolare, cercherò di evidenziare la posizione dell'autore nel dibattito sull'azione culturale comunista. Confronterò, infine, le sue idee sulla rappresentazione romanzesca della militanza nel Pci con quelle di Guido Morselli: infatti, negli anni Sessanta, entrambi gli scrittori si occuparono di questo tema, rispettivamente nella *Giornata d'uno scrutatore* (Einaudi, 1963) e nel *Comunista* (pubblicato poi da Adelphi nel 1976).

La militanza di Calvino era parte integrante del suo profilo intellettuale, e si esprimeva soprattutto attraverso l'attività giornalistica. In effetti, nel dicembre del '45, poco dopo la fine della guerra, esordisce come narratore col racconto *Angoscia in caserma*, sulla rivista «Aretusa», e come giornalista culturale, con lo scritto *Liguria magra e ossuta*, sul «Politecnico»; pochi mesi dopo, nella primavera del '46, comincia la sua collaborazione con «l'Unità», dove tiene una rubrica dal titolo *Gente nel tempo*: uno spazio dove l'autore cerca di coniugare la critica culturale alla denuncia sociale. Come si intuisce, l'inizio della carriera di Calvino è già caratterizzato da tre aspetti che ne accompagneranno la traiettoria, se non fino alla morte, almeno fino alla svolta degli anni Sessanta: all'interesse per la narrazione si sommano, infatti, il gusto

per il giornalismo culturale e un'appassionata militanza politica che scaturisce da un forte senso etico di «impegno». Così racconterà anni dopo:

Il primo ricordo della mia vita è un socialista bastonato dagli squadristi [...] è un ricordo che deve riferirsi probabilmente all'ultima volta che gli squadristi hanno usato il manganello, nel 1926, dopo un attentato a Mussolini. [...] Ma far discendere dalla prima immagine infantile, tutto quel che si vedrà e sentirà nella vita, è una tentazione letteraria<sup>1</sup>.

Una «tentazione letteraria» che però trova riscontro nel dato biografico: durante la guerra, infatti, Calvino si avvicinò al Pci in seguito alla morte di Felice Cascione, giovane medico comunista, e così iniziò la sua attività come partigiano. L'impegno nel partito subito dopo il conflitto non si può certo slegare dalla partecipazione alla Resistenza, che resterà un evento centrale nella biografia dell'autore e su cui tornerà a più riprese anche in tarda età.

Come detto, l'impegno di Calvino si estrinseca soprattutto nell'attività giornalistica su «l'Unità»: tra il 1948 e il 1949 è impiegato presso l'edizione torinese del quotidiano comunista, di cui cura la terza pagina; a ciò si aggiunge la collaborazione al mensile del partito, «Rinascita». Il lavoro nel giornale lo lascia però insoddisfatto, e nel settembre del '49 torna a lavorare all'Einaudi, prima come dirigente e poi – per il resto della sua vita – come consulente. La scelta non gli impedisce di continuare a pubblicare sulla stampa comunista, anche se Calvino problematizza gradualmente la sua militanza nel Pci: episodi come le critiche a Picasso sulla «Pravda», lo scontro fra Vittorini e Togliatti sulle pagine del «Politecnico» e le «scomuniche» lanciate a illustri personaggi della cultura francese come Breton e Sartre resero lo scrittore diffidente verso una militanza organica e perfettamente allineata alle direttive del partito. Questa posizione si acutizza in particolare dopo il 1951: fino a quel momento, come nota Gian Carlo Ferretti, la produzione giornalistica di Calvino è «quasi istituzionale: corsivi

---

<sup>1</sup> I. Calvino, *Risposta*, «Il Paradosso», n. 23-24, settembre-dicembre 1960, pp. 11-18.

e servizi (anche da inviato) su fatti politici e sindacali e manifestazioni di partito, interventi ufficiali su problemi ideologici, cronache su avvenimenti culturali»<sup>2</sup>. Lo si evince anche dai resoconti di viaggio dell'epoca: negli anni Cinquanta visita entrambe le superpotenze che si fronteggiavano nella Guerra fredda. Nel 1951 viaggia nell'Urss per poco più di un mese, esperienza testimoniata nel *Taccuino di viaggio nell'Unione sovietica* pubblicato in parte su «l'Unità», in parte su «Rinascita»; dal novembre del '59 al maggio del '60 è invece negli Stati Uniti, di cui dà conto in *Un ottimista in America*. Il ritratto dell'Urss, scrive Luca Di Bari, è dettato non dagli «occhi di Calvino», bensì da una sorta di «sguardo collettivo» presupposto appunto dalla sua militanza; viceversa, complici la maggior lunghezza del soggiorno e l'avvenuto allontanamento dal Pci, gli Stati Uniti emergono dalle pagine con più immediatezza, nelle loro criticità come nelle meraviglie che affascinarono lo scrittore<sup>3</sup>.

Chiaramente, Calvino affianca a queste scritture la sua narrativa, che nel corso degli anni Cinquanta oscilla continuamente tra la vena fantastica della *Trilogia degli antenati* e lavori più realistici: mi riferisco a certi racconti di *Ultimo viene il corvo*, ma soprattutto all'unico vero romanzo di denuncia sociale della sua carriera, *La speculazione edilizia*, che si presenta di fatti come un *unicum* non solo (o non tanto) per la tematica, ma anche per la dizione narrativa apertamente satireggiante come non accade in altri luoghi della letteratura calviniana. Dal 1951, come si diceva, Calvino allarga l'orizzonte della sua scrittura, non solo in narrativa (nell'estate di quell'anno compose *Il visconte dimezzato*), ma anche nella sua attività come critico: si susseguono, infatti, interventi su riviste appartenenti sia alla galassia comunista, sia esterne a essa, come «Officina», «Cultura e realtà», «Cinema nuovo», «Botteghe oscure», «Paragone». Si tratta di una sorta di impegno "diffuso", tramite il quale Calvino non abbandona del tutto l'idea di una letteratura che possa ricoprire anche un ruolo sociale, ma inizia a rivendicarne con crescente forza la sua indipendenza. Tale posizione,

---

<sup>2</sup> G.C. Ferretti, *Le capre di Bikini. Calvino giornalista e saggista. 1945-1985*, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 17.

<sup>3</sup> L. Di Bari, *Lo scoiattolo della penna. Profili di Italo Calvino dall'impegno politico alla rottura col Pci*, Pensa Multimedia, Lecce 2010, p. 27.

seguendo la nota interpretazione di Eco, verrà allegorizzata nel secondo libro della *Trilogia*, quel *Barone rampante* che diventa presto il cardine attorno cui ruota la narrativa calviniana degli anni Cinquanta.

La forte indipendenza cui Calvino puntava era dovuta, fra le altre cose, alla natura stessa della sua adesione al Pci. Come detto, il giovane scrittore, durante la guerra, si arruolò fra i partigiani rossi più per quella «spinta al riscatto» di cui parla il suo commissario Kim nel *Sentiero dei nidi di ragno* che per vera fede nell'ideologia comunista. La lettura dei testi maggiori del comunismo avverrà solo a guerra finita; Calvino non si sentirà comunque del tutto estraneo a certi aspetti di questa filosofia: «Il materialismo, il porre gli operai al centro della dottrina e della prassi politica, la mancanza di vittimismo e di afflato romantico nell'analizzare gli ingranaggi economici della società, e infine la renitenza a prefigurare nei dettagli la società senza classi illuminata dal sol dell'avvenire; un'utopia la si deve costruire e non immaginare»<sup>4</sup>. L'attivismo di Calvino, in questo senso, guidò anche le sue posizioni in merito alla politica culturale del Pci: egli rimase persuaso della necessità di coniugare azione politica e azione culturale, lasciando però alla seconda un certo margine di manovra, convinto che altrimenti funzione dell'intellettuale sarebbe divenuta quella d'essere

[...] depositario d'un incerto, limitato recinto d'influenza, che può sperare d'allargare soltanto secondando questo o quell'interesse momentaneo delle classi dominanti, senza autorità e con poca voce in capitolo anche in quei domini che dovrebbero pur essere suoi e in cui il suo legame con la società dovrebbe prendere forma: la scuola, la ricerca scientifica, la stampa, gli spettacoli, la radio<sup>5</sup>.

Al contrario, nella visione di Calvino, l'azione culturale doveva unirsi all'azione rivoluzionaria del proletariato:

Il partito degli operai e dei contadini è e non può non essere anche il Partito degli intellettuali avanzati. Alle sue vittorie non sono legate le

<sup>4</sup> D. Scarpa, *Italo Calvino*, Bruno Mondadori, Milano 1999, p. 114.

<sup>5</sup> I. Calvino, *Elezioni e cultura*, «l'Unità», 13 maggio 1953, ora in Id., *Saggi. 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano 1995, tomo II, p. 2161.

sorti d'una tendenza culturale piuttosto che d'un'altra, d'una scuola o d'un gruppo: sono legate le sorti della nuova scienza che sorgerà domani, del nuovo pensiero, della nuova arte, della nuova poesia di domani, che noi ancora non sappiamo quali potranno essere. Per questa civiltà del mondo nuovo, che via via costruiremo insieme, noi comunisti combattiamo. E agli intellettuali, come a tutte le forze interessate al rinnovamento della società, diciamo: il vostro posto è con noi<sup>6</sup>.

Questo articolo è stato pubblicato in occasione delle elezioni del giugno 1953, quelle della cosiddetta 'legge-truffa': la Dc mancò la maggioranza assoluta per pochi decimi percentuali, mentre a sinistra si concluse l'esperienza del Fronte democratico popolare. Il Pci divenne così la principale forza d'opposizione ai democristiani, delineando il quadro politico entro cui si svolse la vita della Prima repubblica<sup>7</sup>. Quelle elezioni sono anche la tornata elettorale in cui è ambientato *La giornata d'uno scrutatore*, il romanzo in cui Calvino affrontò la crisi della militanza e problematizzò la sua appartenenza al mondo comunista. Il libro, pubblicato dieci anni dopo l'evento, ebbe una gestazione lunga e complessa, anche perché la sua stesura si colloca subito dopo l'esaurimento del filone fantastico degli *Antenati* e prima della svolta cosmicomica. Così scrive in una lettera a Lanfranco Caretti dell'8 febbraio 1963, poche settimane prima della pubblicazione dello *Scrutatore*:

Negli ultimi tempi ero tutto impegnato a finire un racconto, che mi costava molta concentrazione e sforzo, e non volevo distrarmi né prendere impegni [...] il racconto definirebbe la mia via ormai come quella della riflessione morale sulle esperienze della nostra epoca, escludendo la direzione "favolistica" e ogni tentazione "sperimentale"; e comunque quanto di più lontano dal clima di facilità e piacevolezza che imperversa ora in Italia<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 2163-2164.

<sup>7</sup> Cfr. su questo G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione a oggi*, Donzelli, Roma 2016.

<sup>8</sup> I. Calvino, *I libri degli altri. Lettere 1947-1981*, a cura di G. Tesio, Einaudi, Torino 1991, p. 424.

Né favole, né sperimentalismo: Calvino, in un'intervista con Arbasino, accompagnò l'apparizione dello *Scrutatore* dichiarando il proposito di rilanciare la linea realistico-riflessiva della propria produzione<sup>9</sup>. Tale proposito rimase però lettera morta; poco dopo l'autore imboccò la strada delle *Cosmicomiche*, pubblicate poi nel 1965<sup>10</sup>. Lo *Scrutatore* e le *Cosmicomiche* rappresentano dunque i due poli della seconda svolta della carriera di Calvino; se il secondo libro apre la nuova fase della narrativa calviniana, il primo diventa – in retrospettiva – il congedo da un modo narrativo indissolubilmente legato all'impegno nelle file del Pci.

Lo *Scrutatore*, dunque, come testimonianza di uno 'strappo': o, per meglio dire, di un lento distacco maturato proprio a partire dal 1953, che raggiunge il culmine nel 1956. Attorno a quella data si addensano non solo gli eventi storici citati in apertura (la rivoluzione ungherese), ma anche questioni letterarie. Inoltrandosi infatti nei dibattiti del tempo, si potrebbe dire che Calvino decide di abbandonare il Pci per due ragioni, una politica e una culturale. Di Bari pone la trasformazione nell'ottica di una maturazione, parlando di una «presa di coscienza definitiva di un "approccio al mondo" che in realtà portava con sé sin dall'inizio, insieme all'abbandono dei sogni coltivati durante la giovinezza»<sup>11</sup>. Certamente gli avvenimenti del '56 rappresentarono un crocevia per varie riflessioni che Calvino svolgeva ormai da tempo<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda la ragione culturale, l'anno si aprì con il dibattito culturale sul *Metello* di Vasco Pratolini, pubblicato nel 1955. Sul libro

---

<sup>9</sup> Intervista pubblicata su «Il Giorno», 6 maggio 1963.

<sup>10</sup> È innegabile, d'altronde, che la scelta di Calvino è interpretabile anche alla luce dei cambiamenti che si svolgevano nella cultura letteraria italiana: la fine dell'egemonia neorealista aveva aperto la strada a sperimentazioni di vario tipo (si pensi al Gruppo 63); la letteratura di genere, in particolare la fantascienza, conquistava terreno presso il grande pubblico; cominciava a circolare nel dibattito internazionale (ma in Italia molti anni dopo) il termine postmodernismo (di cui in Italia proprio *Le Cosmicomiche* sono state proposte come uno dei primi testi: cfr. R. Donnarumma, *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2014).

<sup>11</sup> L. Di Bari, *Lo scoiattolo della penna*, cit., p. 39.

<sup>12</sup> Gli eventi del '56 non misero in crisi solo Calvino: per una panoramica delle reazioni degli intellettuali comunisti, vedi nota 13.

dell'autore toscano si spesero molte parole anche a causa dell'intervento personale di Togliatti, che difese l'opera con una lettera a «Società», sulle cui pagine *Metello* aveva subito forti stroncature; tale dibattito si inseriva nel più ampio tentativo messo in opera dal Pci dopo il conflitto di costruire la propria egemonia culturale nella critica letteraria dell'epoca, sottraendola alla duratura influenza crociana e rivendicando, di contro, l'importanza dell'ermeneutica di ispirazione gramsciana<sup>13</sup>. Alla *querelle* su Pratolini partecipò anche Calvino, con uno scritto su «Società»<sup>14</sup>; in generale, però, l'asprezza del dibattito contribuì al declino della stagione neorealista e rappresentò l'inizio della fine dell'egemonia culturale del Pci. Alle polemiche su *Metello* si aggiunsero, negli stessi mesi, quelle attorno alle *Ceneri di Gramsci*, il noto poemetto di Pasolini che era stato nel frattempo pubblicato su «Nuovi Argomenti». Il componimento pur destando grande interesse nel pubblico intellettuale di sinistra, non ricevette accoglienza su «Il Contemporaneo», altra rivista in orbita Pci; Calvino scrisse una lettera aperta ai direttori della pubblicazione proprio lamentando l'assenza di interesse verso l'opera di Pasolini, definita «uno dei più importanti fatti della letteratura italiana del dopoguerra e certo il più importante nel campo nella poesia»<sup>15</sup>. Queste vicende portarono Calvino ad assumere posizioni sempre più polemiche all'interno delle riunioni preparatorie per l'VIII Congresso del Pci, svoltosi nel dicembre del fatidico 1956. A luglio, criticava la «totale inettitudine» e «l'insipienza madornale» dei dirigenti della politica culturale del Pci, e avanzava il bisogno di «una organizzazione efficiente» dell'azione culturale comunista, per «elaborare in tutti i campi una ricerca marxista»<sup>16</sup>. A novembre, nell'imminenza del Congresso, Calvino è ormai in chiaro

<sup>13</sup> Su questo tema la bibliografia è molto ampia. Suggestisco almeno N. Ajello, *Intellettuali e Pci. 1944-1958*, Laterza, Bari 1979; A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2014; M. Gatto, *Nonostante Gramsci. Marxismo e critica letteraria nell'Italia del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2016.

<sup>14</sup> I. Calvino, *Opinioni su "Metello" e il neorealismo I*, «Società», n. 1, gennaio-febbraio 1956, pp. 208-209.

<sup>15</sup> I. Calvino, *La poesia e il dialetto*, «Il Contemporaneo», 30 giugno 1956.

<sup>16</sup> I. Calvino, *Esame dell'azione culturale e sue prospettive nel quadro della preparazione dell'VIII Congresso del Partito*, Riunione della Commissione Culturale Nazionale del Pci, 23-24 luglio 1956, cartella 1, FIG, APCI.

dissenso con la direzione politico-culturale del Partito<sup>17</sup>, tanto da non prendervi poi parte. I due interventi avevano sullo sfondo la destalinizzazione promossa al XX Congresso del Pcus e la repressione della rivoluzione ungherese, che furono il vero e proprio detonatore della "diaspora" comunista e costituirono la ragione politica della fuoriuscita di Calvino (come di molti altri intellettuali) dal Pci. Molti anni dopo, Calvino ripercorse quei mesi in due scritti apparsi su «la Repubblica» a circa un anno di distanza l'uno dall'altro. Il primo è *Sono stato stalinista anch'io?*, contributo in un inserto su Stalin del 16-17 dicembre 1979; il secondo è un'intervista concessa a Eugenio Scalfari, apparsa il 13 dicembre 1980 col titolo *Calvino: «Quel giorno i carri uccisero le nostre speranze»* e poi raccolta nei saggi calviniani col titolo *L'estate del '56*. I due pezzi compongono una coppia di scritti che ricostruisce, grazie anche alla distanza temporale che separa la scrittura dagli eventi, la crisi morale vissuta da Calvino in quel periodo decisivo della storia del Pci.

*Sono stato stalinista anch'io?* è un bilancio della destalinizzazione, oltre che un esame di coscienza autocritico sulla militanza giovanile di Calvino. La tesi di fondo del pezzo è che lo stalinismo che caratterizzò i comunisti italiani tra gli anni Quaranta e Cinquanta fu dovuto a un complesso sistema di false scelte morali e false necessità che guidavano le decisioni non solo del gruppo dirigente, ma anche dei semplici militanti. Tale dinamica, agli occhi del Calvino del '79, sembra in realtà riguardare complessivamente l'intera storia umana:

Questa non trasmissibilità dell'esperienza, o diciamo scarsa efficacia della trasmissibilità dell'esperienza continua a essere una delle realtà più scoraggianti nel meccanismo storico e sociale, non c'è modo di impedire a una generazione di tapparsi gli occhi, la storia continua a essere mossa da spinte non completamente dominate, da convinzioni parziali e non chiare, da scelte che non sono scelte e da necessità che non sono necessità<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> I. Calvino, *Per uno sviluppo della nostra azione culturale, per un rafforzamento e un rinnovamento dei nostri strumenti*, Riunione della Commissione Culturale Nazionale del Pci, 15-16 novembre 1956, cartelle 4-5, FIG, APCI.

<sup>18</sup> I. Calvino, *Sono stato stalinista anch'io?*, in Id., *Saggi*, vol. II, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano 1995, p. 2838.



Calvino ammette di essersi a sua volta «tappato gli occhi», ma nel passo successivo del suo ragionamento dimostra come in effetti la questione politica e la questione culturale, nella sua militanza, fossero inscindibili:

Naturalmente, c'era un terreno in cui la negatività dello stalinismo non potevo nascondermela in nessun modo, ed era quella del mio diretto campo di lavoro. La letteratura e l'arte sovietica – da quando il periodo rivoluzionario s'era esaurito – erano d'un tetro squallore, l'estetica ufficiale consisteva in rozze direttive caporalesche<sup>19</sup>.

Calvino rintracciava nella politica culturale sovietica lo stesso pressapochismo, la stessa sufficienza e talvolta prepotenza che, come abbiamo visto, rimproverava alla direzione culturale del Pci; questi difetti, secondo Calvino, affliggevano in generale l'ideologia stalinista: «Lo stalinismo aveva la forza e i limiti delle grandi semplificazioni. La visione del mondo che veniva presa in considerazione era molto ridotta e schematica»<sup>20</sup>. L'errore dell'autore, così come quello di molti altri militanti, fu scambiare l'imposizione violenta delle direttive staliniane col trionfo della razionalità 'tecnica'. In Calvino, ciò si declinava particolarmente nella sua adesione ai valori neo-illuministici che guidavano l'età dell'impegno: «Lo stalinismo si presentava come il punto d'arrivo del progetto illuminista di sottomettere l'intero meccanismo della società al dominio dell'intelletto. Era invece la sconfitta più assoluta (e forse ineluttabile) di questo progetto»<sup>21</sup>. Sebbene la destalinizzazione apparisse, a Calvino come ad altri, la liberazione da queste contraddizioni, «i rombi di tuono del '56 dissolsero tutte le maschere e gli schermi»<sup>22</sup>: anche se il lascito intellettuale della militanza in Calvino è stato «un senso di necessità inflessibile e una ricerca del diverso e del molteplice in un mondo di ferro»<sup>23</sup>, dal '56 in poi ammette di

<sup>19</sup> Ivi e ss.

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Ivi, p. 2840. Per una panoramica sul rapporto tra intellettuali italiani e cultura settecentesca a metà del Novecento, cfr. R. Donati, *I veleni delle coscienze. Letture novecentesche del secolo dei lumi*, Bulzoni Editore, Roma 2010.

<sup>22</sup> I. Calvino, *Sono stato stalinista anch'io?*, cit., p. 2842.

<sup>23</sup> Ibid.

essere «andato via via rimpicciolendo il posto della politica nel mio spazio interiore»<sup>24</sup>.

Ne *L'estate del '56* Calvino ribadisce il concetto usando quasi le stesse parole: «Quelle vicende mi hanno estraniato dalla politica, nel senso che la politica ha occupato dentro di me uno spazio molto più piccolo di prima. Non l'ho più ritenuta, da allora, un'attività totalizzante e ne ho diffidato»<sup>25</sup>. L'evoluzione in chiave anti-stalinista dei governi polacco e ungherese diede ancora maggiori speranze rispetto alla destalinizzazione: «La mia idea era che, dopo quella rigenerazione e rifondazione, la causa del socialismo si sarebbe enormemente rafforzata ovunque»<sup>26</sup>. E ancora, con più lucidità e autoconsapevolezza:

Noi comunisti italiani eravamo schizofrenici. Sì, credo proprio che questo sia il termine esatto. Con una parte di noi eravamo e volevamo essere i testimoni della verità, i vendicatori dei torti subiti dai deboli e dagli oppressi, i difensori della giustizia contro ogni sopraffazione. Con un'altra parte di noi giustificavamo i torti, le sopraffazioni, la tirannide del partito, Stalin, in nome della Causa. Schizofrenici. Dissociati<sup>27</sup>.

Il disagio, però, riguardava la situazione internazionale, ovvero quello che il comunismo produceva nell'Europa orientale; in Italia, esso non cessava di rappresentare una forma di fiducia e speranza:

Ricordo benissimo che quando mi capitava di andare in viaggio in qualche paese del socialismo, mi sentivo profondamente a disagio, estraneo, ostile. Ma quando il treno mi riportava in Italia, quando ripassavo il confine, mi domandavo: ma qui, in Italia, in questa Italia, che cos'altro potrei essere se non comunista? Ecco perché il disgelo, la fine dello stalinismo, ci toglieva un peso terribile dal petto: perché la nostra figura morale, la nostra personalità dissociata,

---

<sup>24</sup> Ibid.

<sup>25</sup> I. Calvino, *L'estate del '56*, in Id., *Saggi*, cit., p. 2852.

<sup>26</sup> Ivi, p. 2850.

<sup>27</sup> Ivi, p. 2852.

finalmente poteva ricomporsi, finalmente rivoluzione e verità tornavano a coincidere. Questo era, in quei giorni, il sogno e la speranza di molti di noi<sup>28</sup>.

L'occasione di ricomporre le due metà scisse, è noto, venne mancata, e Calvino decise di uscire dal partito<sup>29</sup>. La sfiducia generata in Calvino da quel tornante storico fu tale che, nel presente del 1980 in cui ricordava, concludeva le sue riflessioni sulle opportunità politiche del Pci in questo tono amaro: «Oggi, di fronte ai rischi della situazione polacca, mi pare che il Partito comunista abbia fatto un altro passo e che sia nella giusta posizione. È durata ventiquattr'anni questa lunga marcia. Francamente non so dire se quell'autobus che fu perso nel novembre del '56 riuscirà ad esser ripreso»<sup>30</sup>. Prima di abbandonare il Pci, Calvino pubblicò, su «Città aperta», *La gran bonaccia delle Antille*, allegoria dell'immobilismo del partito<sup>31</sup>; nel frattempo, però, continuava a elaborare quello che sarebbe divenuto, nel 1963, *La giornata d'uno scrutatore*. Quest'ultimo romanzo, all'interno della carriera di Calvino, è forse il libro dalla stesura più lunga e tormentata. Così dice Calvino:

Posso dire che per scrivere una cosa così breve, ci ho messo dieci anni, più di quanto avessi impiegato per ogni altro mio lavoro. La prima idea di questo racconto mi venne proprio il 7 giugno 1953. Fui al Cottolengo durante le elezioni per una decina di minuti. No, non ero scrutatore, ero candidato del Partito comunista (candidato per far numero nella lista, naturalmente) e come candidato facevo il giro

---

<sup>28</sup> Ibid.

<sup>29</sup> «Io non volli lasciare il partito in un momento di particolare difficoltà, ma ormai la mia decisione era presa. Me ne andai senza clamore nell'estate del '57» (ivi, p. 2854).

<sup>30</sup> Ivi, p. 2855.

<sup>31</sup> «Città aperta» fu un mensile romano attorno a cui si raccolsero diversi 'disidenti' del Pci, intellettuali che, come Calvino, avevano nutrito forti speranze di rinnovamento nel corso del 1956. Fu pubblicato dal 1957 al 1958. Per una ricostruzione della vita di questa rivista, cfr. L. Quattrocchi, *Il realismo del dissenso. Arte, marxismo e Pci nelle pagine di 'Città aperta' (1957-1958)*, «Prospettiva», n. 172 (ottobre 2018), pp. 42-62.

dei seggi dove i rappresentanti di lista chiedevano l'aiuto del partito per delle contestazioni da risolvere. Così assistetti a una discussione in un seggio elettorale del Cottolengo, tra democristiani e comunisti, sul tipo di quella che è al centro del mio racconto (anzi, uguale, almeno, in alcune battute). E fu lì che mi venne l'idea del racconto, anzi il suo disegno ideale era già allora quasi compiuto come l'ho scritto adesso: la storia d'uno scrutatore comunista che si trova lì, ecc. Provai a scriverlo; ma non ci riuscivo. Al Cottolengo ero stato pochi minuti appena: le immagini che ne avevo riportato erano troppa poca cosa per quello che ci si aspetta dal tema. (Anche se non volevo né ho voluto poi indulgere a scene d'"effetto"). Sui casi più clamorosi delle varie elezioni al Cottolengo esisteva una vasta documentazione giornalistica; ma mi sarebbe potuta servire solo per una fredda cronaca indiretta. Pensai che avrei potuto scrivere un racconto solo se avessi vissuto veramente l'esperienza dello scrutatore che assiste a tutto lo svolgimento delle elezioni lì dentro. L'occasione di farmi nominare scrutatore al "Cottolengo" mi si presentò per le amministrative del '61. Passai al Cottolengo quasi due giorni e fui anche tra gli scrutatori che vanno a raccogliere il voto nelle corsie. Il risultato fu che restai completamente impedito allo scrivere per molti mesi: le immagini che avevo negli occhi, di infelici senza capacità di intendere né di parlare né di muoversi, per i quali si allestiva la commedia di un voto delegato attraverso al prete o alla monaca, erano così infernali che avrebbero potuto ispirarmi solo un pamphlet violentissimo, un manifesto anti-democristiano, un seguito di anatemi contro un partito il cui potere si sostiene su voti (pochi o tanti, non è qui la questione) ottenuti in questo modo. Insomma: prima ero a corto di immagini, ora avevo immagini troppo forti. Ho dovuto aspettare che si allontanassero, che sbiadissero un poco nella memoria; e ho dovuto far maturare sempre più le riflessioni, i significati che da esse si irradiano, come un seguito di onde o cerchi concentrici<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> I. Calvino, *Il 7 giugno al Cottolengo*, citato in Id., *Romanzi e racconti*, vol. II, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, Mondadori, Milano 1994, pp. 1313-1314. Nelle note al testo dello stesso volume è riportata anche la complessa vicenda della stesura, ricostruita da Bruno Falcetto: cfr. *ivi*, pp. 1312-1317.

In effetti, com'è noto, il romanzo incentrato su Amerigo Ormea – militante comunista che si trova a far da scrutatore alle elezioni del '53 – è un romanzo pieno di riflessioni, in cui il punto di vista è sempre quello del protagonista, che seguiamo non solo nelle sue vicissitudini al seggio ma anche nelle elucubrazioni che questa esperienza gli provoca. La testimonianza dell'autore è chiara: a un pamphlet violento, quasi istintivo, contro le ingiustizie democristiane, ha preferito un libro più ragionato, maggiormente volto a cogliere le sfumature implicite della vicenda, e a inserirle in un quadro più generale.

Sembra opportuno riprendere le parole con cui Calvino liquidava lo stalinismo: alla tentazione di una «grande semplificazione», Calvino oppone il rigore di un razionalismo particolarmente cerebrale; nelle parole di Asor Rosa:

Non c'è una pagina in cui, dato un problema, lo scrittore non ne fornisca puntigliosamente l'una e l'altra chiave, l'una e l'altra soluzione. E magari, dopo una prima e una seconda, anche una terza e una quarta, ciascuna negatrice di tutte le altre e a sua volta negata da tutte le altre, e vera però soltanto nel contesto delle negazioni reciproche<sup>33</sup>.

L'atteggiamento di Ormea – e con lui, in sostanza, l'atteggiamento del narratore – è comprensibile non solo alla luce del sentimento di indignazione suscitato dai fatti raccontati, ma anche in virtù di quello che Cesare Cases ha definito «pathos della vicinanza»<sup>34</sup>: vicinanza generata dalla lunga militanza di Calvino, senz'altro, ma anche dalla sua crisi, oltre che dalla consapevolezza che anche la fiducia più ottimistica nella realizzazione dell'utopia comunista non può cancellare quel tanto di miserevole e malvagio che vi è nel mondo. Tale idea, pur portando Calvino a evitare di affrontare esplicitamente tematiche politiche nella sua opera successiva, non è mai dettata da un montante cinismo, quanto dal senso di spaesamento che l'autore prova di fronte all'evoluzione della politica e della cultura italiane; le famose “virate” calviniane, secondo Anna Baldini, sono figlie di una volontà che

---

<sup>33</sup> A. Asor Rosa, *Stile Calvino*, Einaudi, Torino 2001, p. 32-33.

<sup>34</sup> C. Cases, *Calvino e "il pathos della distanza"*, in Id., *Patrie lettere*, Einaudi, Torino 1987, p. 55.

[...] non orienta cinicamente le sue scelte, che pure cadono sempre «al momento giusto», [Calvino, *ndr*] non ostenta un investimento intellettuale che cela in realtà una strategia di potere. Pensarlo significa non tener conto dell'*illusio*, che spinge a scommettere il senso della propria vita su una declinazione del valore letterario oggettivamente arbitraria e storicamente contingente<sup>35</sup>.

Eppure, il distacco di Calvino, almeno nello *Scrutatore*, è decisivo. Come nota Chiara Fenoglio, infatti, il libro di Amerigo Ormea è il punto della sua produzione in cui espone più efficacemente (più soffertamente) l'attrito fra la tensione ideale dell'utopia comunista e la contingenza del reale che racchiude, nella sua molteplicità, anche la disarmonia:

Dove il progresso è soppiantato dalla malattia mentale, la libertà dalla paralisi delle membra, la giustizia da una condanna eterna al dolore, che tipo di *civitas* potrà realizzarsi? Quali regole reggeranno questo mondo? Calvino consegna dunque al lettore un interrogativo centrale per ogni sistema politico e intellettuale: che spazio ha l'operare umano di fronte alla vastità della miseria della natura? Nessuna impalcatura filosofica, nessun programma di governo, nessuna fede religiosa o scientifica lo soccorrono di fronte a questo baratro<sup>36</sup>.

Nelle intenzioni di Calvino, lo *Scrutatore* doveva costituire una trilogia «realistico-riflessiva» – un'autorisposta agli *Antenati* – assieme alla *Speculazione edilizia* e a un racconto rimasto abbozzato, *Che spavento l'estate*. Non è difficile constatare come tale progetto, mai realizzato, abbia nello *Scrutatore* il momento più alto, perché il romanzo è interpretabile alla stregua di un «trattato gnomico-parenetico in miniatura sulla “reazione dell'intellettuale alla negatività della realtà”»<sup>37</sup>, come

---

<sup>35</sup> A. Baldini, *Il comunista. Una storia letteraria dalla Resistenza agli anni Settanta*, UTET, Torino 2008, p. 205.

<sup>36</sup> C. Fenoglio, *Calvino “scrutatore” tra medicina, sociologia e utopia fallita*, in A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich, A. Torre (a cura di), *Letteratura e scienze*, atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti), Pisa, 12-14 settembre 2019, Adi Editore, Roma 2021, pp. 1-6, 3.

<sup>37</sup> V. Gigliotti, *Italo Calvino «scrutatore» dell'aporia di una giustizia giusta*, «Lettere italiane», vol. 71, n. 2, (2019), pp. 316-345, 317.

evidenzia Valerio Gigliotti. In questo senso, lo *Scrutatore* rivela un doppio profilo, coerentemente con la sua natura di punto di svolta della narrativa calviniana: racconta l'apice della crisi della militanza di Calvino e al tempo stesso si presenta come uno dei prodotti più interessanti del dibattito etico-politico dei primi anni Sessanta, proprio perché nell'eccezionalità delle deformità rappresentate svela la condizione di privilegio dell'osservatore-intellettuale. Per questa via, perviene a una concezione diversa di impegno politico, in un testo dove, secondo Fenoglio,

[...] misura la crisi dell'intellettuale e propone una via alternativa e minimalista, fondata sul principio di reciprocità e corrispondenza d'affetti tra gli esseri umani che nella tradizione classica assumeva il nome di *pietas*, e nella *Ginestra* leopardiana era il *vero amor*: un imperativo morale che Calvino pone a fondamento di una diversa *societas*<sup>38</sup>.

La mossa di Calvino è dunque quella di portare la sua riflessione dal piano della militanza politica a quello della riflessione filosofica; la militanza comunista di Amerigo Ormea diventa, in questo senso, epitome di tutti i progetti utopici. Ancora Fenoglio:

*La giornata* [...] presenta l'esito estremo di questo percorso di crisi: l'interrogazione sul senso dell'utopia e l'annuncio della sua perdita giungono a scavare alle radici stesse dell'umano. Ma la crisi dell'intellettuale progressista così come viene qui raccontata è molto più grave, definitiva ed emblematica che nei racconti precedenti, tale da segnare una cesura concreta nella storia di Calvino [...]<sup>39</sup>.

Non si deve però pensare che abbia del tutto sganciato i legami con l'attualità: in più punti del testo, Amerigo si interroga su problemi che arrovellavano precisamente i comunisti italiani degli anni Cinquanta. Molto celebre, ad esempio, la riflessione nel capitolo VI:

---

<sup>38</sup> C. Fenoglio, *Calvino "scrutatore" tra medicina, sociologia e utopia fallita*, cit., p. 4.

<sup>39</sup> A. Baldini, *Il comunista*, cit., p. 78.

In quegli anni in Italia il partito comunista s'era assunto, tra i molti altri compiti, anche quello d'un ideale, mai esistito, partito liberale. E così il petto d'un singolo comunista poteva albergare due persone insieme: un rivoluzionario intransigente e un liberale olimpico. Più il comunismo mondiale s'era fatto, in quei tempi duri, schematico e senza sfumature nelle sue espressioni ufficiali e collettive, più accadeva che, nel petto di un singolo militante, quel che il comunista perdeva di ricchezza interiore uniformandosi al compatto blocco di ghisa, il liberale acquistasse in sfaccettature e iridescenze<sup>40</sup>.

Questo passo presenta una serie di dicotomie che crucciavano Calvino: anticipa, in forma narrativa, la riflessione sulla «schizofrenia» dei comunisti italiani di cui parlerà nel 1980, insistendo sulla doppiezza ineluttabile della loro posizione politica<sup>41</sup>; schizofrenia irrimediabile e irrisolta, come abbiamo visto, e di cui lo *Scrutatore* è – per ciò che concerne Calvino – espressione massima. Su questo libro convergono dunque più nodi tematici tipici del percorso di Calvino: la crisi della militanza attiva; la riflessione sulla molteplicità del reale e le ricadute del divario tra teoria e prassi; il problema della progettazione dell'utopia. A questi nuclei concettuali corrispondono altre riflessioni, potremmo dire, 'formali': la rappresentazione realistica ma al tempo stesso lungamente riflettuta d'una data situazione socio-politica, che Calvino non voleva intraprendere senza averla vissuta in prima persona e da cui – dopo averla vissuta – è rimasto scosso. Tutte queste questioni emergono chiaramente nel carteggio tra Calvino e Guido Morselli, dell'ottobre 1965, in cui il primo respinge un romanzo del secondo: *Il comunista*, libro che pure – sotto molti aspetti – è simile alla *Giornata d'uno scrutatore*. Narra infatti di un militante comunista reggiano, Walter Ferranini, che – eletto deputato – ha a che fare da vicino con le dinamiche del Pci nel 1958, all'indomani degli eventi che hanno convinto Calvino ad abbandonare il partito. Ferranini, che ha un passato negli Stati Uniti dove vive la moglie da cui si è separato, è in realtà un comunista in crisi: ha una relazione extraconiugale con

---

<sup>40</sup> I. Calvino, *La giornata d'uno scrutatore*, in Id., *Romanzi e saggi*, vol. II, cit., pp. 29-30.

<sup>41</sup> E d'altronde, in questo senso, si può interpretare *Il visconte dimezzato*.



una donna, Nuccia, ma tale legame è malvisto dal partito; sul piano ideologico comincia a nutrire dubbi sempre più consistenti sulla possibilità dell'utopia comunista di eliminare il male dal mondo. Esporrà tale tesi su una rivista diretta da Moravia, riconoscibile in «Nuovi Argomenti»; ciò gli costa una reprimenda da parte della dirigenza del partito. Nel finale, torna negli Stati Uniti perché richiamato dalla moglie malata, ma qui ha un collasso cardiocircolatorio che lo costringe a una degenza ospedaliera. Deluso anche da questa seconda esperienza americana, decide di rimpatriare e di abbandonare la militanza.

Le motivazioni che spingono Calvino a rifiutare la pubblicazione del libro di Morselli costituiscono un caso esemplare per il nostro tema, perché sono causate dall'incrocio della memoria della sua militanza politica con la sua riflessione teorico-narrativa e – ovviamente – producono ricadute sul suo lavoro editoriale. Si tratta, insomma, di un grande esempio di quel complesso di dinamiche tipico della letteratura italiana del secondo Dopoguerra, legato alla triplice attività di scrittori-intellettuali-editori per cui scrivere, promuovere e giudicare libri costituiva un'azione insieme politica ed estetica.

La “disputa” fra i due, se così si può definire, sembra toccare Calvino personalmente – e su più livelli. La lettera con la quale respinge Morselli, infatti, ha legami con riflessioni che l'autore dello *Scrutatore* aveva svolto pochi anni prima. Così, ad esempio, problematizza la questione del genere romanzo:

Credo [...] che si può fare opera di letteratura creativa con tutto, politica compresa, ma bisogna trovare forme di discorso più duttili, più vere, meno organicamente false di quello che è il romanzo oggi. Trattando i problemi che stanno a cuore si possono scrivere saggi che siano opere letterarie di gran valore, valore poetico dico, con non solo idee e notizie, ma figure e paesi e sentimenti. Delle cose serie bisogna imparare a scrivere così, e in nessun altro modo<sup>42</sup>.

Parole che sembrano rispondere, ampliare, in un certo senso far da postilla alla *Sfida al labirinto* del 1962, saggio celeberrimo di Calvi-

---

<sup>42</sup> Lettera di Italo Calvino a Guido Morselli del 5 ottobre 1965, in I. Calvino, *I libri degli altri*, cit., pp. 528-531, 528.

no, titolo ormai persino proverbiale quando si parla dell'autore: in un passaggio di questo scritto, soffermandosi più precisamente sullo stile da adottare in letteratura per adempiere ai compiti conoscitivi che questa forma d'arte ha da prefissarsi, si dichiara vicino a una linea «razionalista»; linea che consiste in «soluzioni di stilizzazione riduttiva»: prendendo le distanze dalle avanguardie, pone la necessità della «fondazione di uno stile» che identifica, ad esempio, in Freud e Kafka (che sono «duri, asciutti, secchi come chiodi»). Saltando avanti nel tempo, le qualità della linea della razionalità, opposte a quelle della linea «viscerale»<sup>43</sup>, ricordano da vicino l'eredità della militanza che Calvino intravede nel suo temperamento, esposta nel già citato *Sono stato stalinista anch'io?*:

Ci sono componenti caratteriali proprie di quell'epoca, che fanno parte di me stesso: non credo a niente che sia facile, rapido, spontaneo, improvvisato, approssimativo. Credo alla forza di ciò che è lento, calmo, ostinato, senza fanatismi né entusiasmi. Non credo a nessuna liberazione né individuale né collettiva che si ottenga senza il costo di un'autodisciplina, di un'autocostruzione, d'uno sforzo. Se a qualcuno questo mio modo di pensare potrà sembrare stalinista, ebbene, allora non avrò difficoltà ad ammettere che in questo senso un po' stalinista lo sono ancora<sup>44</sup>.

I piani sono insomma comunicanti: Calvino propone a Morselli uno stile più «duttile» e più «vero», simile a quanto aveva asserito nella *Sfida al labirinto*; al tempo stesso, proprio nel libro – lo *Scrutatore* – che più assomiglia a quello di Morselli, rinnega in parte questo stile conciso. Già Mengaldo aveva notato come lo *Scrutatore* differisse vistosamente da quanto Calvino enunciava:

Accanto ad altre tendenze, dal complicarsi del periodare (c'è ad esempio un periodo di una pagina e mezzo) al rarefarsi della sintassi nominale, prende rilievo appunto un'abbondanza quasi patologica di incidentali: che servono soprattutto ad inquadrare i distinguo, le con-

<sup>43</sup> I. Calvino, *La sfida al labirinto*, in Id., *Saggi*, vol. I, cit., pp. 105-123, 112.

<sup>44</sup> I. Calvino, *Sono stato stalinista anch'io?*, cit., p. 2852.

traddizioni, le raffinate e tortuose riflessioni del complesso protagonista, col risultato di intrecciare strettamente il piano fattuale e quello della reazione intellettuale ai fatti del protagonista. Qui infatti non regna più la leggerezza del racconto, ma la vischiosità della vita, che nel rispecchiamento riflessivo ancor più si attorce e appesantisce<sup>45</sup>.

Lo *Scrutatore*, il romanzo della crisi, persegue questo stile perché Calvino mette in scena continuamente, pagina dopo pagina, lo «sforzo di inglobare e articolare la complessità del mondo»<sup>46</sup>. Lo sforzo, pur simile, compiuto invece da Morselli nel suo romanzo non è, per Calvino, sufficiente:

Il Suo libro si presenta gremito di fatti, di dati, di documentazione d'una vita reale, ed è questa parte non-romanzesca, questo materiale accumulato dentro, che mi faceva appunto rimpiangere che Lei non avesse scritto, che so?, una divagazione sul movimento operaio emiliano, raccogliendo e commentando memorie dirette e indirette, o una biografia, o un libro di ricordi e pensieri. [...] L'unica via possibile è l'autobiografia, o comunque la riflessione in cui sia ben chiaro chi è il soggetto e qual è il suo rapporto coll'oggetto che tratta; inventare – se non si tratta d'invenzione pura, cioè sempre d'autobiografia – è impossibile<sup>47</sup>.

Calvino non era riuscito a scrivere lo *Scrutatore* finché non aveva avuto davvero esperienza d'un seggio; a Morselli rimprovera la freddezza e il distacco con i quali dipinge un certo ambiente: quello in cui aveva militato per anni. Calvino scrive: «Dove ogni accento di verità si perde è quando ci si trova all'interno del partito comunista; lo lasci dire a me che quel mondo lo conosco, credo proprio di poter dire, a tutti i livelli. Né le parole, né gli atteggiamenti, né le posizioni psicologiche sono vere»<sup>48</sup>. Ora, sarebbe ingiusto credere che Calvino abbia bocciato il ro-

<sup>45</sup> P.V. Mengaldo, *La lingua dello scrittore*, in G. Falaschi (a cura di), *Italo Calvino*, Garzanti, Milano 1988, pp. 203-224, 214-215.

<sup>46</sup> T. Toracca, *Il romanzo neomodernista italiano*, Palumbo Editore, Palermo 2022, p. 193.

<sup>47</sup> Calvino a Morselli, cit., pp. 529-530.

<sup>48</sup> Ibid.

manzo di Morselli per un antico e persistente spirito corporativistico nei confronti del Pci; così come sarebbe ingenuo reputarlo un editore così sciocco da farsi sfuggire un romanzo di caratura pregevole qual è *Il comunista*. La motivazione del rifiuto sta appunto nell'impasso formale cui il libro, nell'ottica di Calvino, va incontro: i comunisti di Morselli non sembrano autentici; è «un romanzo che puntava sulla credibilità, sulla riconoscibilità delle situazioni e dei personaggi; quando questa fiducia in quel che Lei racconta è perduta, l'incanto è rotto. Per questo ho usato la verità documentaria come metro del mio giudizio (criterio critico ormai insolito, ma che nel suo caso s'impone)»<sup>49</sup>.

Tale problema formale, però, non è semplicemente una questione di mode stilistiche. Fra le varie critiche che Calvino muove al libro di Morselli, ve ne sono due che risultano particolarmente significative, perché riguardano due aspetti centralissimi anche nello *Scrutatore*. Parlando delle varie scene in cui i personaggi del romanzo trattano delle tematiche marxiste, Calvino nota: «La discussione ideologica che percorre tutto il libro, resta una discussione in margine ai testi, sovrapposta al romanzo, lì è Lei che parla, chiosando libri; la vita vissuta c'entra fino a un certo punto»<sup>50</sup>. Vi è insomma uno scollamento fra la voce dell'autore e i punti di vista dei personaggi; ciò che Calvino non poteva vedere – e che è chiaro a noi lettori a posteriori – è che lì, in realtà, Morselli dà prova della sua capacità di riprodurre, pur senza esperienza diretta, dialoghi di questioni ideologiche legate a quelle che Lyotard avrebbe definito 'grandi narrazioni'; enormi istituzioni di massa che si poggiano su ideologie precise alle quali corrispondono gerarchie altrettanto ferree, e basate su un atto di fede dei partecipanti. D'altronde, nel romanzo, il Pci è paragonato alla Chiesa, e proprio l'istituzione ecclesiastica è al centro di un altro libro di Morselli, *Roma senza papa*, in cui dimostra la sua abilità nell'inscenare dispute ideologiche di grandi associazioni in crisi.

Ora, Anna Baldini, nella sua interpretazione del rifiuto di Calvino, ha posto la questione in termini strettamente formali. Le traiettorie artistiche di Calvino e Morselli divergevano vistosamente all'altezza degli anni Sessanta, e ciò è senz'altro vero, ma secondo l'autrice «il nocciolo

---

<sup>49</sup> Calvino a Morselli, cit., 531.

<sup>50</sup> Ivi, p. 529.

filosofico di *Il comunista* si concentra sul medesimo problema su cui si affanna Amerigo Ormea in *La giornata d'uno scrutatore*<sup>51</sup>. Calvino scrive di sentire il tema centrale del libro «quasi nei suoi stessi termini»<sup>52</sup>: la differenza sta nella natura della crisi delle due figure comuniste. La presenza del male nel mondo, per Ferranini, consiste nel non poter eliminare la necessità del lavoro: è, infatti, il problema centrale affrontato nell'articolo che lo mette nei guai, che si intitola, significativamente, *Il lavoro, il mondo fisico, l'alienazione*. Morselli inserisce questo scritto per intero all'interno del romanzo; di seguito alcuni passaggi:

Secondo Marx, la degradazione è tanto più grave allorché l'uomo si sente reificato (= assimilato agli oggetti), in quanto ciò avviene in un mondo che l'uomo è chiamato a dominare già per la ragione che, senza la sua presenza e azione, quel mondo non esisterebbe. [...] In sostanza, l'uomo non deve lasciarsi spossessare, egli sta "sopra le cose" e, dati certi mutamenti sociali, tornerà a esserne il sovrano, come compete alla sua qualità di centro della realtà [...]. Ora, questa visione [...] suscita a mio parere qualche riserva [...]. Siamo coatti. Lavorare, produrre, non è mai qualcosa di spontaneo, non è l'affermarsi di una nostra personalità, è soltanto una necessità, che non dà tregua. [...] Chiamiamo pure, se così ci piace, alienazione la semivita (e chi scrive ne ha un'idea diretta e personale) dell'operaio che si consuma giorno per giorno alla catena di montaggio, al tornio o alla fresatrice. Ma alienazione è una parola che presuppone una fase precedente, *espansiva*, dell'uomo e della sua attività, e questo a me pare ottimistico, più che realistico. Quella dell'operaio preferirei chiamarla: mortificazione. E secondo me bisogna renderci conto che essa è solo un aspetto di una condizione umana più generale. [...] Non diversa (in fondo) è la pena del nostro dover resistere ogni giorno alla malattia e all'invecchiamento, al disfacimento organico [...]. Potremmo dire che anche queste situazioni in cui siamo obbligati a difenderci, sono in un senso più ampio 'lavoro'. Il lavoro con la sua penosità è dunque una condizione universale e insopprimibile. Senza riscatto<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> A. Baldini, *Il comunista*, cit., p. 141.

<sup>52</sup> Calvino a Morselli, cit., p. 532.

<sup>53</sup> G. Morselli, *Il comunista*, Adelphi, Milano 1991, pp. 260-262.

Come nota Cosimo Stifani, il neodarwinismo di cui si “macchia” Ferranini era stato anticipato da Morselli in un altro testo precedente, *Incontro col comunista*. La riflessione di Morselli è poi approfondita appunto tramite la figura di Ferranini:

Il filo logico dell’analisi morselliana ne *Il comunista* è che se si accetta la legge darwiniana della natural selection e sexual selection, e cioè la teoria dell’evoluzione, si deve per forza maggiore scivolare nel particolarismo perché ogni individuo lotta per la propria sopravvivenza e per massimizzare la sua esistenza nell’ambito sociale. Questo è il punto nevralgico del socialismo e di qualsiasi partito politico, e Morselli aveva intravisto che il marxismo sotto la patina velleitaria di movimento rivoluzionario non aveva scelta che ricadere nel particolarismo (uno dei tanti -ismi) perché in ultima istanza il partito è fatto da uomini e donne soggetti alle leggi naturali. Il 3 giugno 1966 Morselli annotava nel Diario: “Nessun partito politico è di sinistra dopo che ha assunto il potere” (Diario, p. 270)<sup>54</sup>.

Per Morselli, insomma, la crisi di Ferranini ha le sue fondamenta in una concezione strettamente materialista e “biologica” dell’esistenza (e infatti il protagonista aveva intrapreso, in gioventù, studi di biologia). Anche in Ormea la crisi è dovuta alla percezione che l’utopia comunista non sia sufficiente a eliminare il male dalla realtà, ma se in Morselli l’approccio biologico è al tempo stesso punto di partenza e punto d’arrivo, in una sorta di circolo vizioso, in Calvino esso precede l’azione etico-politica, ma non la annulla: «Nessuna soluzione», nota sempre Fenoglio, «può venire dalla ideologia pura [...] né dalla fuga»<sup>55</sup> (e si noti come questi concetti siano ben presenti anche nel *Comunista* morselliano); però, rovesciando l’immagine manzoniana della sospensione della civiltà nel lazzeretto degli appestati, il Cottolengo diventa

---

<sup>54</sup> Cfr. C. Stifani, *Morselli e Volponi: lavoro e capitale. Due scomodi intellettuali ‘laici’*, «Rivista di studi italiani», n. 2, dicembre 2009 (anno XXVII), pp. 58-75.

<sup>55</sup> C. Fenoglio, *Calvino “scrutatore” tra medicina, sociologia e utopia fallita*, cit., p. 4.

[...] il luogo in cui, prima dell'introduzione della legge Basaglia, si sperimenta un rapporto diverso tra sano e malato, tra individuo e istituzione, tra realtà e utopia, teso a porre l'uomo al centro; nei padiglioni del Cottolengo l'uomo diventa la "pierre d'achoppement" di ogni ideologia e insieme il trampolino per creare una soggettività veramente intersoggettiva, aperta all'altro. Che fare, dunque? Neodarwinismo e comunismo non forniscono soluzioni veramente augurabili perché umiliano e cancellano l'individuo. Anche per questo, nella pagina finale, il sole nascente dell'avvenire cede il passo a un sole al tramonto che «rosseggiava tra gli edifici tristi» e che tuttavia ancora ha la forza e la luminosità di «aprire nei cortili le prospettive di una città mai vista». È un sogno prudente quello di Calvino, un sogno di razionalità e socievolezza, certamente, dove tuttavia razionalità e socievolezza hanno abbandonato l'illusione della perfettibilità e contemplano il reale attraverso una nuova lente: non più quella dell'utopia, bensì quella del governo del reale. Per realizzarlo non è necessaria alcuna legge particolare se non quella del reciproco aiuto e della gratitudine<sup>56</sup>.

Ecco la più evidente divergenza fra Calvino e Morselli: anche se alleggerita dall'impegno e dalla militanza attiva, in Calvino non tramonta mai l'idea che la solidarietà umana possa sortire frutti. Insomma, se prendiamo come riferimento Leopardi, autore che non così segretamente guida entrambi gli scrittori e che (dal punto di vista filosofico) ha avuto sul Novecento italiano un'influenza duratura, si potrebbe dire che mentre Morselli sembra rifarsi alle *Operette morali*, e da vicino al *Dialogo della natura e di un islandese*, con Calvino siamo più dalle parti del Leopardi finale della *Ginestra*<sup>57</sup>.

Questa divergenza causa, a cascata, una serie di conseguenze sul piano formale: Morselli opta per una messa in scena, come abbiamo visto, di discussioni ideologiche, puntando sulla creazione di scene

<sup>56</sup> Ivi, p. 5.

<sup>57</sup> Su Leopardi e il Novecento, cfr. M.V. Dominioni e L. Chiurchiù (a cura di), *Leopardi e la cultura del Novecento. Modi e forme di una presenza*, Atti del XIV Congresso Internazionale di studi leopardiani, Recanati 27-30 settembre 2017, Oschki, Verona 2020; su Leopardi e Morselli, vedi il recente G. Galetto, *L'ultimo orizzonte. Riscontri tematici, stilistici e biografici in Morselli e Leopardi*, Kressida Editore, Genova 2022.

quasi “da camera” e sulla documentazione ideologica; Calvino preferisce invece una rappresentazione psichica dei dubbi e dei tormenti di Amerigo Ormea. Questa differenza diventa particolarmente percepibile nella trattazione del contrasto fra la militanza e la vita privata dei due comunisti. Calvino – e arriviamo alla seconda delle critiche rilevanti – esprime un giudizio piuttosto netto su questa parte del romanzo di Morselli: «Tutta la parte amorosa, le donne, specialmente Nuccia, non convincono; Nancy è solo un manichino ideologico tutto-fare. La sua preoccupazione era altro, non la storia privata del protagonista, messa lì solo per far “romanzo”; vede a cosa porta il “genere”?»<sup>58</sup>. La questione formale che Baldini mette al centro della sua riflessione porta Calvino a valutare negativamente la presenza delle due storie d’amore di Ferranini, che risultano alla sua lettura prive di mordente e non giustificate sul piano del messaggio principale del romanzo. Anche nella *Giornata d’uno scrutatore* vi è una storia d’amore, ma essa non rimane slegata dalle riflessioni di Amerigo Ormea, né ha la semplice funzione (come la storia fra Ferranini e Nancy) di fornire un’altra delusione al protagonista<sup>59</sup>. Lia, infatti, comunica ad Amerigo di essere incinta, e questa notizia diventa il «vero motore della dinamica spirituale di Amerigo/Calvino»<sup>60</sup>:

era arrivato a un punto, a uno spiraglio sottile come il forellino d’uno spillo, da cui poteva vedere un mondo umano di così diversa struttura che anche le ingiustizie della natura vi perdevano peso, diventavano trascurabili, e finiva quella lotta a soverchiarsi reciprocamente che c’è nella carità, tra chi la esercita e chi la richiede [...]<sup>61</sup>.

La sensazione di Ormea anticipa la riflessione della celebre scena del padre che imbecca il figlio demente: «L’umano arriva dove arriva l’a-

<sup>58</sup> Calvino a Morselli, cit., p. 532.

<sup>59</sup> Nell’impianto del romanzo, più precisamente, il fallimento della storia fra Ferranini e Nancy è sintomatico perché quella delusione non ha riscontri sul piano ideologico, ma colpisce il protagonista a livello viscerale. In ogni caso, chi scrive concorda con Calvino sulla non riuscita del personaggio di Nancy.

<sup>60</sup> V. Gigliotti, *Italo Calvino «scrutatore» dell’aporia di una giustizia giusta*, cit., p. 337.

<sup>61</sup> I. Calvino, *La giornata d’uno scrutatore*, cit., p. 52.



more; non ha confini se non quelli che gli diamo»<sup>62</sup>. In Morselli, al contrario, la storia fra Ferranini e Nuccia (minacciata dal ritorno del marito di lei, Lonati), impallidisce di fronte alla grave crisi su cui si chiude il romanzo. Così Ferranini riflette sui suoi rapporti con Nuccia e con Nancy:

Nancy oggi era meno lontana, meno incerta di Nuccia, tutto si era capovolto, e la cosa gli pareva strana, incredibile. Nuccia diventava un ricordo, Nuccia e il resto. Il resto? Qualche cosa di ben più importante che non fosse la sua amica, o Roma, o Oscar Fubini, si stava distaccando da lui. Bisognava rinunciarci finalmente, o attaccarcisi, il nodo della sua vita era quello; e proprio qui la coscienza gli slittava, non faceva presa, intravedeva l'urgenza di risolvere e si negava a risolvere. Pensieri attinenti e elusivi gli si aggrumavano, inconcludenti, irosi<sup>63</sup>.

Al di là della valutazione critica di Calvino sul *Comunista*, che lo induce a non pubblicarlo, è da sottolineare come gli usi diversi delle questioni private rimandino, in fondo, a due concezioni diverse del progredire storico. In Morselli, Ferranini si rifugia nell'ipotetica terza via, collocabile geograficamente nell'oceano Atlantico e intellettualmente in una sospensione dello scorrere del tempo: «Ciò che invece lui cercava era il rinvio, o, piuttosto, la sospensione. Trovare un altro intervallo come quello dell'ospedale e che durasse. Non essere né di qua né di là»<sup>64</sup>. In Calvino, il progresso della storia rimane intellegibile, sia pure a tratti, e riconoscerlo richiede sforzo e pazienza: un continuo esercizio a riconoscere «l'ora, l'attimo, in cui in ogni città c'è la Città»<sup>65</sup>.

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 69.

<sup>63</sup> G. Morselli, *Il comunista*, cit., p. 357.

<sup>64</sup> Ivi, p. 353. La concezione della storia di Morselli emerge ancor più nettamente in altri romanzi, soprattutto quelli di carattere ucronico: su questo, vedi S. Vita, *Contro-mitologia della distruzione in Dissipatio H.G. di Guido Morselli*, in Id. (a cura di), *Antichi e moderni*, «Schede umanistiche», n. 2, anno XXIV (2020), pp. 147-172.

<sup>65</sup> I. Calvino, *La giornata d'uno scrutatore*, cit., p. 78.